

## PASCULLI: MELANCHOLIA, GENESI E TRAMONTO DI UN'EMOZIONE

Alcune questioni e domande, per chiunque faccia un lavoro che richieda una certa competenza specifica, sono imprescindibili. Un prestinaio deve sapere che cos'è il lievito, come si usa, che effetti ha sul pane, sulla pizza, sull'impasto della crostata e sulla frolla per i biscotti. Un parroco deve avere bene in testa che cosa dice quando nomina Dio o diffonde i precetti del cristianesimo o indica le virtù del credente. Uno psicoterapeuta non può prescindere dalle emozioni e deve essergli altrettanto chiaro che cosa dice o chiede quando si addentra nel labirinto della colpa, nell'architettura dell'onnipotenza o nella forza distruttiva della rabbia.

Ettore Pasculli, incantevole ospite del Centro Terapia Cognitiva di Como sabato 16 maggio e, la sera prima, del neonato Centro Psicologia Città Studi a Milano, focalizza la sua attenzione su quel "movimento" verso il mondo (emozione, etimologicamente, significa questo) che oscilla tra melancholia e depressione. Lo fa a modo suo, bypassando tutti gli steccati e intrecciando un ordito stupefacente tra mito, storia, psicoterapia e filosofia. Il suo lavoro "La depressione. Il guerriero perduto e lo sciamano scomparso" è infatti un libro impossibile da riassumere e da collocare nelle categorie bibliografiche, ma che trova epistemologicamente il suo naturale alveo nel costruttivismo. Non a caso Pasculli è stato amico di Guidano, e con lui ha lavorato negli anni della sua maturità intellettuale e fino alla sua scomparsa.

Nell'imponente volume oggetto della presentazione l'autore non cerca definizioni, perimetri, oggetti, ma allarga la prospettiva inseguendo metafore, rimandi, narrazioni. La sua è una messa in esercizio di una modalità (costruttivista, appunto) che cerca di dare una cornice ad un modo di "essere nel mondo". E lo fa allargando, anziché restringendo, e collocando i vissuti, i miti e i racconti nelle bio-grafie (scritture di vita) che sono loro proprie (sia che si tratti di archetipi mitici che di casi clinici). Ossia, allargare per capire di più, per capire meglio, per avere altri punti di vista. Un'operazione simile a quella che compie Foucault quando spiega che ricostruire la genealogia di una specifica pratica di conoscenza o oggetto culturale o sociale non gli serve per avere contenuti, ma nuove pagine bianche e possibilità di ri-lettura.

E' un percorso che va nella direzione opposta rispetto a un certo modo di fare scienza. Ossia a quel modo che cerca di definire, inquadrare, categorizzare, e che, così operando, estromette tutto ciò che è bio-grafico, particolare, puntiforme, specifico, unico, originario e genealogico di qualsiasi esperienza o oggetto.

Un certo modo di fare scienza definisce che cos'è la depressione (come se fosse una cosa), su quali equilibri biochimici intervenire per ridurre gli effetti (come se lì fosse custodito il vissuto), quali strategie comportamentali o cognitive adottare per evitare ricadute (come se nella depressione si cadesse, quasi fosse un buco nell'asfalto).

Pasculli si fa domande diverse e mette in esercizio una prospettiva differente. Pesca da tradizioni difficilmente accostabili, sulla carta, tutto ciò che gli può servire per descrivere un sentire, un modo di "essere nel mondo", di "leggere" la vita, nella consapevolezza che qualsiasi definizione di una modalità dell'essere è una riduzione indebita. Paradossalmente, l'operazione di definire toglie la possibilità di comprendere in profondità proprio perché è una pratica concettuale che estromette tutto ciò che dà forma, e quindi senso, a un'esperienza, sia in termini biografici che genealogici, culturali e contestuali. Se tolgo l'esperienza dal contesto in cui si verifica (nel senso più ampio del termine) non ho più accesso a ciò che muove l'agire umano.

Nella sua grande operazione metaforica e narrativa, Pasculli - dicevamo - si muove tra melancholia (esperienza ampia e articolata, in cui trovano cittadinanza dolore, disperazione, ma anche forza creativa, anelito al superamento del contingente, superbia...) e depressione ("Marmellata indifferenziata spalmabile in ogni traiettoria della sofferenza umana", citando lo stesso Pasculli rispetto all'uso che oggi si fa di quel termine).

Ma qual è il rapporto tra le due? L'una è la versione "clinica" e psicopatologica dell'altra? Oppure si tratta di esperienze e modalità di sentire intrinsecamente differenti, per quanto a tratti accostabili? E se è così, che cosa fa della depressione un'esperienza diversa dalla melancholia?

Qui ci scostiamo in parte dal lavoro di Pasculli per seguire una riflessione autonoma che da quel lavoro prende comunque ispirazione. Torniamo cioè alla domanda d'esordio: che cos'è un'emozione?

Partiamo da un esempio molto concreto. Se usassimo oggi il termine melancholia in qualsiasi contesto clinico o anche di discussione comune, i più strabuzzerebbero gli occhi perché farebbero fatica a capire che cosa intendiamo e a che cosa ci riferiamo. Depressione, al contrario, offre un rimando di significato diretto e immediato tanto al clinico quanto all'uomo della strada.

Ma è solo una questione di accenti e di termini? Stiamo parlando della stessa "cosa", nel senso di irriducibile esperienza originaria della condizione umana, utilizzando semplicemente parole differenti? Oppure è cambiata tout-court una modalità di sentire, un'emozione - per intenderci -, ossia è cambiato il modo di decodificare la dialettica tra immediatezza dell'esperienza e racconto di quell'immediatezza in cui si iscrive l'essenza di qualsiasi vissuto? La melancholia, seguendo questa seconda traccia, si sarebbe semplicemente "estinta" o sarebbe transitata verso un altro vissuto - come è accaduto, ad esempio, all'accidia quando l'universo medievale ha perso i suoi orizzonti - nella misura in cui sono cambiate le pratiche all'interno delle quali la nostra vita prende forma e sono cambiate le parole in cui la vita stessa si iscrive e attraverso cui si descrive nell'esperienza umana. Per dirlo in altri termini, sono diverse le figure di verità (da quella teologica medievale a quella umanistica rinascimentale a quella clinico-riduzionistica contemporanea) che danno forma all'esperienza di tutti e di ciascuno.

Incrociamo qui uno dei temi centrali della storia della psicologia e della filosofia, che richiederebbe un'intera enciclopedia per una trattazione completa. Ci limitiamo a una suggestione, che parte dalla psicologia sperimentale.

Nel 1962 il celeberrimo esperimento di Schachter e Singer aveva messo in luce come uno stato di attivazione generalizzato (e qui già frequentiamo un sapere che "costruisce" una porzione di mondo, in particolare la dimensione psico-fisica) possa essere letto da chi lo sperimenta in una molteplicità di modi, ossia possa dare forma a diverse emozioni, in rapporto al contesto in cui quella attivazione si verifica. La stessa attivazione generata da un'iniezione dell'identica quantità di adrenalina in diversi soggetti dà luogo a esperienze diverse, sia nell'intensità che nella qualità, o addirittura antitetiche (eccitazione vs ansia), in rapporto al contesto cognitivo (la corretta spiegazione o meno degli effetti della sostanza), al contesto emotivo (come si sente la persona la mattina dell'esperimento), al contesto relazionale (che cosa fanno e che tipo di interazione sollecitano i "complici" dell'esperimento), e a un'infinità di variabili situazionali e contingenti. La "lettura" che l'individuo dà di ciò che gli sta accadendo è l'essenza dell'esperienza che compie, proprio in rapporto alla dialettica I/Me e a tutte le variabili che in quella articolatissima e irriducibile relazione intervengono.

Ma come avviene questa lettura? - possiamo chiederci, cercando un anello di congiunzione tra la dimensione individuale e quella sociale dell'esperienza. Attraverso quali strumenti tutti noi, e quindi ciascuno di noi, realizziamo quell'attribuzione di significato che poi connota uno stato fisiologico indifferenziato (potremmo esprimerci così, in modo un po' approssimativo, per esigenze di sintesi)?

Tutto ciò avviene attraverso le parole. E le parole sono tutt'altro che neutre. Sono portatrici di una figura della verità (che diventa esperienza) collettiva, e quindi individuale. Sono un condensato di esperienza, non etichette universali accostabili a piacere a diversi contenuti idealmente neutri. Probabilmente Wittgenstein intendeva qualcosa di simile quando diceva che "ogni linguaggio è una forma di vita". Alla "concretezza" e fattività pratica del linguaggio fa riferimento anche Peirce quando parla del "significato" di qualsiasi parola nei termini delle risposte comportamentali che quella parola è in grado di evocare in una collettività. Il significato di "casa" sta in tutti gli abiti di risposta che tale parola induce nel soggetto sociale che usa tale termine. Sul piano individuale il significato di "Ti amo" non è né più né meno degli abiti di risposta che la presenza della persona amata evoca nell'amante che preferisce tale espressione.

L'accidia, per usare un esempio già incontrato, è il modo in cui una certa collettività (e quindi identità) storica e sociale ha dato forma a un'esperienza dell'"essere nel mondo", ossia ha dato voce alla dialettica I/Me di quell'epoca, del Medioevo in questo caso, rispetto a un certo "sentire". Ed è solo lì, in quell'intreccio di pratiche, di saperi, di relazioni che l'accidia poteva esistere ed è solo nella ricostruzione storica, genealogica, archeologica, di quel contesto che ne possiamo in qualche misura comprendere il portato. È un'emozione che nasce in un intreccio di pratiche di vita, di figure della verità e solo lì può avere senso (come tutte le emozioni e, per esteso, come tutti gli "oggetti"). E lì è la sua "identità", la sua "essenza". Non altrove.

Tantomeno in uno stato neurofisiologico “neutro” e “universale” esito di una retrocessione del testimone delle nostre categorie su un’epoca che non aveva quelle parole e, in definitiva, quegli “oggetti”. “L’accidia tentava il monaco nella calura del mezzogiorno e gli faceva dubitare del fatto che esistesse un motivo in tutto; lo faceva sprofondare attraverso il disgusto e l’apatia nelle nere profondità della disperazione e del dubbio senza speranza”, così la descrive Huxley, in un’indagine storica del 1948. Ma, l’accidia, era anche la negligenza nell’esercizio della virtù necessaria alla santificazione dell’anima. Ed è in questo intreccio con le categorie della colpa e della salvezza che prende forma come uno dei sette vizi capitali. Senza il riferimento a quel mondo, a quell’intelaiatura pragmatica e simbolica della vita medievale, è impossibile capire (immaginiamo provare!) l’accidia. Tutto ciò, ovviamente, non vale solo per l’accidia, ma per tutte le emozioni.

Ecco dunque che, tradotte in questi termini, accidia, melancholia, infelicità, depressione, tristezza, sono esperienze differenti, totalmente differenti, “prodotte” o “costruite” nelle epoche in cui sono iscritte e che, a tratti, si sono storicamente sovrapposte.

Per questo il lavoro di Pasculli è prezioso - e chiudiamo il cerchio - perché è testimonianza di un modo di leggere il sentire di una collettività che parte dal senso delle sue pratiche e non dal nostro senso, di noi ultimi testimoni del transito della verità, retrocesso inconsapevolmente a pratiche passate.

La sfida, ora, è cercare di leggere la psicopatologia oggi, ma forse anche la vita. Cercare di capire in che momento alcune emozioni sono diventate appannaggio della clinica e quali istanze sociali, culturali, economiche hanno reso possibile questo transito. Non per combattere, che sarebbe un’operazione altrettanto insensata, dogmatica e violenta, ma per capire.

**Enrico Bassani**